

La seconda giornata della Conferenza del Mezzogiorno

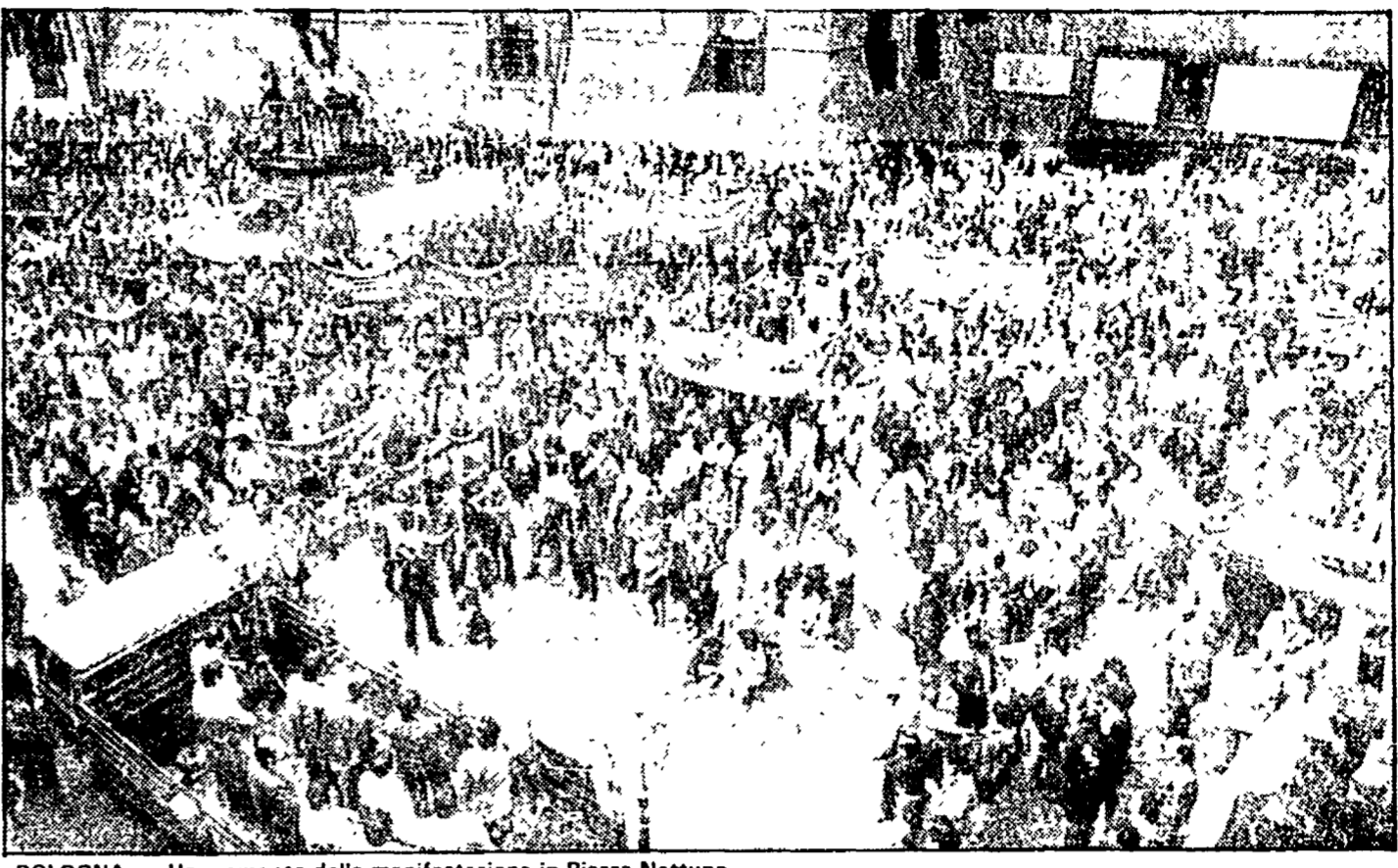
Esce a pezzi la vecchia politica per il Sud

Anche il ministro del Lavoro Vincenzo Scotti contesta gli schemi tradizionali - Le relazioni di Ruffolo e D'Antonio - Le regioni meridionali dentro una trasformazione nazionale - Opposizioni alla «politica dei tre tempi»

ROMA — La politica irrompe nella seconda giornata di lavoro della Conferenza del Mezzogiorno, quella che, con cinque relazioni d'apertura, il ministro Claudio Sgarbi avrebbe voluto appannaggio del «tecnici», degli studiosi. Vi irrompe innanzi tutto con le relazioni di Giorgio Ruffolo sul Mezzogiorno alla luce delle «compatibilità nazionali» e di Mariano D'Antonio sulle politiche di sviluppo per il Sud. E, quasi alla fine della mattina, con l'intervento del ministro del Lavoro Vincenzo Scotti che scompagina i ruoli e le aspettative. E Scotti, infatti, a proporre dalla tribuna, quasi fosse un presidente del Consiglio in carica, che «l'oggetto» della politica meridionale divenga «la trasformazione che il sistema italiano deve affrontare per raggiungere l'obiettivo di nuovi livelli di accumulazione e di sviluppo. A questa sfida Scotti chiama a rispondere, secondo un'idea che gli è cara, «i ceti produttivi», la cui «intesa», sostiene con una certa forza, è la condizione per cambiare le politiche redistributive come per gestire il mercato del lavoro.

e la prospettiva che emerge è differente dai cupi fantasmi di strette e sacrifici evocati dal senatore Fantani e dall'onorevole Goria. A quella visione tutta «agglutinativa» dei problemi del Mezzogiorno, sostenuta in particolare modo da Vittorio Merloni, hanno risposto senza equivoci quasi tutti i relatori della mattinata e Silvano Andriani, ancora senza un'occupazione. Conclude Ruffolo: le condizioni politiche per portare a livello «fisilogico» la disoccupazione meridionale (attraverso investimenti, politiche attive del lavoro, modesta emigrazione alla fine del periodo) sono il recupero di una visione programmatica a lungo termine e, insieme, della dimensione nazionale del problema del Mezzogiorno. Altro che aspettare che passi il temporale, come sembrava chiedere l'altro ieri il presidente Merloni! Mariano D'Antonio polemizza apertamente con quella che chiama «la politica dei tre tempi» (prima la rifazione forte, infine il riequilibrio territoriale intermedio, compreso il Mezzogiorno, assunta come primo obiettivo polemico della sua relazione. Ma se la prende anche con gli orientamenti emersi nella politica governativa, che sembra pensare ad un Sud tutto «autocentrato», cui distribuire delle risorse che le regioni meridionali non gestirebbero inseguendo i nuovi miti allegati anche nella Conferenza: l'imprenditoria locale, il mercato locale, le capacità propulsive locali... D'Antonio indica due assi di riferimento dello sviluppo: la politica industriale e il riequilibrio territoriale. Per armonizzare gli interventi straordinari e le manovre nazionali di politica economica propone anche «a tempo» e in «ambiti territoriali delimitati» — delle Agenzie tecnico-operative.

Le opinioni di Merloni non sono soltanto pericolose, sono infondate — esordisce Silvano Andriani — che spiega come la relazione tra inflazione e Mezzogiorno vada rovesciata, anche rispetto alle tesi espresse da Pasquale Saraceno in apertura dei lavori. Proprio «l'esistenza e l'aggravamento dello squilibrio nord/sud» — conclude Andriani — pesa strutturalmente sui nostri tassi d'inflazione. A questo filo di ragionamento porta, con sorpresa della platea, un contributo dialettico del ministro del Lavoro Scotti: il Mezzogiorno, dice, è stato «saltato», da una divisione internazionale del lavoro che vede tramontare l'Europa comunitaria ed emergere i «nuovi Giappone». I vecchi schemi, dice Scotti, non sono dunque più, ed è «solo la nostra pigrizia a farceli mantenere in vita. Si tratta senza dubbio di un approccio diverso da quello logico un po' spartitoria e un po' piagnone che era riaffiorata qua e là nella Conferenza. Un monito è arrivato anche dagli «appunti» inviati da Eduardo De Filippo, indisposto, che ha voluto sostenere il suo progetto di un «villaggio scuola» per i giovani del Mezzogiorno.



BOLOGNA — Un momento della manifestazione in Piazza Nettuno

Operai in piazza in tutta l'Emilia «Per i contratti basta coi rinvii»

La giornata di lotta aperta a Bologna dai metalmeccanici - Presidi e cortei nelle principali città - Elevatissime le adesioni allo sciopero - Esentate le cooperative

Della nostra redazione BOLOGNA — Ieri in Emilia-Romagna hanno scoperato i metalmeccanici per otto ore e per mezza giornata (mattino e pomeriggio) i lavoratori dell'edilizia, del legno, dell'abbigliamento-tessile, dei calzaturifici partecipando a manifestazioni che si sono svolte in tutte le città. L'iniziativa di lotta è stata proclamata dalla federazione regionale Cgil Cisl Uil, la quale ha in tal modo richiamato alla realtà la Confindustria, che ad oltre due mesi dell'accordo del 22 gennaio, pretende, nei fatti, di mettere in discussione elementi essenziali dell'accordo, come il conteggio dei decretali di punto, bloccando in tal modo i rinnovi dei contratti. Essenti le cooperative, lo sciopero ha investito le aziende associate a Confindustria, Intersind, Confapi, organizzazioni artigiane (con un giudi-

zio negativo di particolare incidenza verso la CGIA, che ha sospeso il pagamento della contingenza agli apprendisti). A Bologna la giornata è stata aperta dai meccanici che fin dal primo mattino hanno picchettato gli ingressi alle fabbriche. Hanno fatto seguito poi due concentramenti di lavoratori in piazza 8 Agosto e ai Prati di Caprara, da dove sono mossi altrettanti cortei che hanno raggiunto piazza Nettuno, dove ha parlato Bruno Gerolini, della federazione unitaria nazionale. Presidi dei palazzi delle Unioni degli industriali (e in diversi casi anche delle sedi della CGIA) si sono svolti a Ravenna, Ferrara, Parma, Piacenza; cortei e manifestazioni si sono svolti a Reggio Emilia, Imola, Cesena, Rimini, Modena dove ha parlato il segretario generale della Cgil Emilia Romagna, Giuliano Cazzola. Lo sciopero ha portato un linguaggio esplicito, come ha dimostrato l'elevatissima percentuale di adesione. È stata la prova che i lavoratori non sono disposti a subire il logorameo dei tempi lunghi. Abbiamo chiesto a questo proposito l'opinione di Alfiero Grandi, segretario generale aggiunto della Cgil regionale. «Sì, la risposta è stata massiccia; abbiamo la conferma che è necessario rimettere in campo senza indugi tutto il potenziale, rimuovendo, laddove si sono manifestati, i facili ottimismo anche al quale si deve certa caduta dell'iniziativa. Lo sciopero in Emilia-Romagna delle categorie impegnate nei rinnovi contrattuali si è mosso in questa direzione».

r. b.

A marzo i prezzi salgono meno dell'uno per cento

ROMA — I prezzi al consumo nelle grandi città registrano un andamento per il mese di marzo che lascia prevedere aumenti inferiori all'uno per cento. A Milano infatti l'indice sale dello 0,98%, a Torino dello 0,90% e a Trieste dello 0,80%. A Bologna l'aumento è dell'ordine dell'1% netto. Se l'indice sindacale — quello utilizzato per il calcolo degli scatti di contingenza — si allineerà su quelli rile-

vati nelle grandi città campione, in busta paga, nel mese di maggio, gli scatti potrebbero essere tre o addirittura solo due. Sia a Milano che a Torino, gli aumenti più sensibili si registrano nella voce «abbigliamento» e in quella «spese varie». In diminuzione invece l'elettricità e i combustibili. A Bologna invece l'aumento maggiore si è registrato nel settore dei trasporti, tutto per l'aumento delle tariffe dei trasporti.

Nadia Tarantini

In tono minore l'apparizione televisiva del segretario dc a «Tribuna politica»

De Mita come Pilato sulla sentenza P2 e Ciancimino. Il PSI? «Starà con noi»

Ha evitato di criticare l'assoluzione degli accoliti di Gelli, pur dando «un giudizio molto severo» sulla legge segreta - «Craxi punta all'accordo con la DC, credo anche per la prossima legislatura»

ROMA — Glissando sulle questioni spinose, sciogliendo i temi di prospettiva, un Ciriaco De Mita in tono minore si è cimentato ieri sera con la televisione Tribuna politica. Se l'evanescenza delle risposte è stata la nota dominante dell'intervista del segretario dc, c'è da dire che almeno sui due punti il leader democristiano se ne è discostato: e il risultato è apparso preoccupante. Un singolare atteggiamento pilatesco è tutto quello che De Mita è riuscito a esibire di fronte all'incredibile sentenza istruttoria che assolve la legge P2, mentre non più felici sono apparse le sue risposte sul tanto sbandierato «rinnovamento» dc, che poi si arresta di fronte a facce come quella di Vito Ciancimino. «Abbiamo difficoltà nel rinnovamento alla periferia, che però governiamo», ha detto il leader democristiano, quasi con aria rassegnata. Ha cercato poi di bilanciare tanta remissività ricordando che «nei confronti degli iscritti che incorrono in procedimenti giudiziari, adottiamo un provvedimento di sospensione dal partito». E come mai allora Ciancimino, che la Commissione antimafia

indicò come sicuramente collegato all'organizzazione criminosa, non è stato sospeso? «Ciancimino è un caso dubbio — ha risposto imbarazzato — e noi prendiamo provvedimenti di fronte a fatti certi». Lon. De Mita potrebbe magari farsi aiutare, per superare i dubbi, dagli stessi membri dc dell'Antimafia. Sulle vicende di Torino il segretario democristiano ha ostentato grande «signorilità»: «La DC non vuole strumentalizzare quei fatti», e sarebbe anche difficile che ci riuscisse visto che i suoi esponenti sono stati inchiesti nello scandalo pur essendo all'opposizione. «Negli enti locali — ha lamentato De Mita — la gestione del potere è senza controllo, e questo non deve essere legittimato dal magistrato ma alle assemblee elettive». Per questo sono necessari dei correttivi: «Nasce la necessità di cambiare la struttura delle giunte e di rendere più efficienti i loro organismi elettivi. Si potrebbe anche ipotizzare l'elezione diretta del sindaco».

Chi ne pensa dell'attacco della Procura romana al Consiglio superiore della magistratura, e della sentenza assolutoria della P2? «Condivido il giudizio di Pertini sul CSM», ha risposto il segretario dc. E dopo essersi scelto questo autorevole riparo, si è ben guardato dal biasimare il comportamento di quei giudici che hanno considerato la P2 alla stregua di un'accoglienza di perdigorno: «Ho sempre diffidato — ha detto sussiegoso — di chi dà un giudizio sulle istituzioni a seconda degli interessi che tutela; le sentenze della magistratura per costoro sono insindacabili quando coincidono con una parte, quando non coincidono diventano sindacabili». Ma se veramente De Mita — come ha poi affermato — dà «un giudizio molto severo sulla P2», come fa a non pronunciarsi su una sentenza che ne misconosce l'estrema pericolosità? Passando per una esaltazione delle pensioni clientelari d'invalidità (particolarmente folte in provincia d'Avellino) come forma tutta democristiana di «tutela del più bisognoso e più debole», il segretario dc è approdato alla prospettiva politica: per «respingere il luogo comune secondo cui la DC punterebbe a una riproposizione del centrismo». Al contrario,

«noi proponiamo la linea dell'alternativa». Anche il PCI l'ha rilanciata al suo ultimo congresso. Chi ripropone oggi la solidarietà nazionale e come quel tipo che voleva sposarsi da solo? L'alternativa, peraltro, nella versione demitiana è tale da assicurare la permanenza della DC al potere fino al 2000. E infatti anche ieri il leader democristiano si è preso con gli altri partiti che «a livello locale mettono la DC in minoranza, pur là dove ha il 40%», con una legge di vera conquista del potere. De Mita non sembra tuttavia preoccuparsene molto: appare molto sicuro di sé, e della subordinazione dei suoi alleati. I rapporti con il PSI non lo turbano più che tanto: «Non ritengo che si debba dire mai alzo quali sono le intenzioni dei segretari». E del resto, «il PSI ha una sua strategia: punta, per questa legislatura, a un accordo con la DC, e anche se a volte sembra di sì a volte di no, credo che anche per la prossima non pensi ad altre alleanze». Così è finita la «concorrenzialità» socialista.

Antonio Caprarica

La Corte dei Conti pretende miliardi dai consiglieri

Sotto accusa atti amministrativi del '75 di molti enti locali - Il caso di Milano

MILANO — In tutto il paese migliaia di consiglieri e amministratori locali stanno ricevendo in questi giorni una citazione della Corte dei Conti per alcune delibere su contratti di lavoro che avrebbero danneggiato le casse dello Stato e degli istituti previdenziali: oggi, consiglio di amministrazione, dovrebbe quindi risarcire di tasca propria decine di milioni di lire. Si tratta di una vera e propria «rileva», per la quale una prassi amministrativa abbastanza in uso (al punto che sono coinvolte amministrazioni di differenti «colori», perfino fino a quattro della materia (i contratti dei dipendenti) non è stata regolata per legge, ma veniva trattata a discrezione dell'Ente Locale attraverso un'altra contrattazione. A Milano la colossale «resa dei conti» investe l'intero consiglio comunale in carica nel 1975, esclusi gli assenti all'atto del voto (nessuno voto contro), e l'intero consiglio provinciale, con le stesse eccezioni. Sono da restituire, complessivamente, oltre tre miliardi, da dividere fra novanta persone. Peraltro gli eredi dei consiglieri defunti sono chiamati in causa. Ma vediamo che cosa è successo: nella primavera del '75 sia il Comune che la Provincia di Milano ratificarono con i sindacati un accordo per i nuovi contratti di lavoro (21 milioni, con la metà dei dipendenti convenivano di far decorre i nuovi rapporti di lavoro dal 2 gennaio (Comune) e dal 1° feb-

La Corte dei Conti pretende miliardi dai consiglieri

Sotto accusa atti amministrativi del '75 di molti enti locali - Il caso di Milano

braio (Provincia). Secondo la legge (art. 23 del regio decreto legge 3 marzo 1958 numero 680) i contributi previdenziali dovuti dagli enti iscritti alla Cassa per le pensioni sono determinati in base alle retribuzioni che risultano in godimento al 1° gennaio di ogni anno. Quindi le maggiorazioni era di sinistra, ma anche l'opposizione dovrà comparire per rispondere dei 73 milioni «sottratti» da 33 consiglieri. Nessuno, è bene chiarirlo subito, è accusato di avere messo in tasca soldi pubblici, quanto di aver lasciato nelle casse dei comuni fondi destinati a quelle dello Stato. «È assurdo — dice il compagno Antonio Tarantini, presidente della provincia, ai tempi consigliere d'opposizione — che si metta in discussione il diritto, in quel regime di discrezionalità (diverso dall'attuale), di stipulare a Beirut. Già nell'ipotesi più onesta che in un'altra. In ogni caso, se la decorrenza fosse dal 1° gennaio, lo Stato, coprendo il disavanzo del bilancio dell'ente locale, avrebbe dovuto sborsare il miliardo e duecento milioni in un secondo tempo, trovandolo «caricato» sulle nostre uscite. In altri termini, come ribadisce Goffredo Andreini, assessore comunale alle Finanze Tributarie, si è al più evitato un giro vizioso del denaro, risparmiando subito anziché costringere lo Stato a ripianare il deficit. «Bisogna tener conto — prosegue Andreini — del perenne conflitto tra enti locali e Stato, dovuto soprattutto ad una concezione centralistica che soffoca le autonomie. I comuni hanno sempre cercato di difendersi, per preservare la loro capacità di azione sui servizi alla collettività. È singolare però che si ripresentino ora delibere e diatribe di tanti anni fa». È difficile, infatti, non vedere come l'iniziativa della Corte si inserisce oggettivamente in un contesto generale di attacco alle autonomie. Gli «inquisiti» della Provincia si riuniranno lunedì prossimo per decidere una strategia di difesa, e saranno un collegio di avvocati. Il Comune affiderà la difesa all'esperienza di Massimo Severo Giannini, già ministro per la funzione pubblica. «Tempi duri — commenta amareggiato il sindaco Tognoli — dopo tanti esponenti comuni, ora arrivano complicazioni da tutte le parti. È evidente che non succede per caso».

Saverio Paffumi

Colombo al Senato sulla presenza italiana in Libano

«Rivedremo gli impegni se il negoziato si ferma»

Corallo e Valori (PCI): non deve essere consentito che giochi politici altrui si esercitino sulla pelle dei nostri soldati

ROMA — Se il negoziato tra Libano, Israele e Stati Uniti per il ritiro di tutte le truppe dal territorio libanese dovesse cadere «in un sostanziale, indefinito stallo», l'Italia — insieme agli altri paesi coinvolti — dovrebbe rivedere i suoi impegni, e la partecipazione delle truppe alla forza multinazionale di pace a Beirut. Questa può essere considerata l'affermazione centrale dell'intervento in Senato del ministro degli Esteri Emilio Colombo, chiamato a rispondere — con il suo collega della Difesa Lello Lagorio, peraltro assente — davanti alle commissioni congiunte Esteri e Difesa ad una raffica di interrogazioni sulla situazione libanese e sui nostri militari impegnati in quell'area. Un dibattito prorotosto per oltre tre ore e su cui ha pesato la morte — avvenuta 24 ore prima — del giovane marinai Filippo Montesi. Proprio da questo doloroso

evento è partito — nella repubblica — il primo dei senatori comunisti che ha preso la parola, Salvatore Corallo (seguito, poi, da Dario Valori, vicepresidente di Palazzo Madama), deplorando il fatto che alla madre del caduto non sia stato offerto neppure il conforto di una veglia funebre al figlio ucciso. Un rimprovero amaro ai quali gli uomini di governo si sono ben guardati di offrire una risposta. Ma che cosa sta avvenendo in Libano? Il ministro degli Esteri ha parlato «di un

disegno eversivo di cui è difficile misurare la portata e gli appoggi». Per esempio, il nostro governo non è ancora in possesso di notizie tali che consentano «di individuare a quale matrice debba farsi risalire la responsabilità degli attacchi alla forza multinazionale e, quindi, al nostro contingente. Certo è — ha aggiunto Colombo — che ci troviamo «di fronte ad un quadro nel quale affiorano elementi preoccupanti, per molti aspetti diversi da quelli, pur gravi, prevalenti nell'autunno scorso», quando iniziò ad operare la forza multi-

nazionale. Così, questa forza, elemento portante della costruzione politica del Libano, è divenuta «il bersaglio di tentativi destabilizzanti». «La giustificazione politica del nostro intervento in Libano — ha detto ancora Colombo — ci sembra tuttora valida», ma dalla non casualità degli attacchi militari, l'Italia «fa discendere conseguenze politiche che riguardano il ruolo stesso che il nostro paese può e intende svolgere per contribuire alla stabilità e alla sicurezza del Mediterraneo».

Pertini oggi a Fano in veste privata

partecipa ai funerali di Filippo Montesi

ROMA — In veste strettamente personale il presidente Pertini parteciperà sabato a Fano ai funerali di Filippo Montesi, il soldato di vent'anni morto martedì per embolia polmonare, conseguente alle ferite riportate nell'attentato su un aereo. Già nella mattinata di ieri Pertini aveva reso omaggio alla salma, composta nell'ospedale militare del Celio, a Roma. A Fano i funerali si svolgeranno in forma privata, come si sono già svolte in precedenza i funerali di altri militari. La cerimonia verrà officiata dal vescovo di Fano alle 10.30 nella chiesetta di S. Maria Goretti, nel quartiere di S. Orso, dove il Montesi abita-

Pertini oggi a Fano in veste privata

partecipa ai funerali di Filippo Montesi

va. Profondo cordoglio alla madre di Filippo Montesi è stato espresso dalla FGCI; i giovani comunisti, rinnovando il profondo apprezzamento verso l'alto impegno civile che il contingente italiano esprime in Libano, chiedono che venga formato un contingente per l'egida dell'ONU, al quale anche gli italiani portino il loro contributo con soldati volontari. La FGCI ritiene che ogni sforzo deve essere profuso per una soluzione politica della questione libanese e medio orientale, a cominciare dal ritiro immediato delle truppe di occupazione israeliane e dall'autodeterminazione del Libano.

g. f. m.